

## L'UOMO CHE RUBAVA CARRELLI

*William Anselmi*

A mezzanotte va la ronda del piacere e mezzanotte è l'ora delle streghe: chi corre a casa si ritrova alla pace del mondo, chi è già in casa non si pone problemi di questo ordine.

A mezzanotte, ogni domenica, nei paesi europei scocca *the end* della settimana, o come si dice in gergo tra americanini nostrani e non: *lu weekend*. Non così in Amerika; los americanos, irriguardevoli delle solide basi culturali di quella grande famiglia Maman Europa, loro no... loro danno d'avvio al lavoro domenica, verbi gratia. Domenica l'è insomma un lunes d'anticipo, come una partita di futbal, un febbrile manifestarsi dell'*upmanship*. Pero', si sa tutto il mondo fa paese comunque inizi, e la prima mattina con ripetizione ad illo tempore della ultima, ci si accorge che ignuno s'avvia alla macchèna (masculo o femmena). Le vie y le strade, viali y autostrade, tutto si riduce all'apoteosi. Macchine ad incastro, fumo, fumo di sigaretta, gas, autogas & smog, imprecazioni, collusioni, nocche sbucciate, fotografie mangiate e prima colazione con aggiunta di nonno buonanima. Isole deserte con martini *on the rocks* e ragazze di buona famiglia, tanto tanga e cicciole. Fusto sporgente dal finestrino moda nostalgico Alain Delon che, rompendo il vetro infrangibile con un cazzotto post-rambesco (mamma che l'è forte) fantozzica in forte accentu napolitain una canzone di Angelillo e chiusa a: ue', iu gata alait? Poi, ci si accorge, madonna santissima immaculatas, che haia la multa scarabocchiata di striscio sul cofàn. Insomma, se non fosse per i suoni, il mondo sarebbe già tutto villaggio solo che i sogni variano ma matrici della stessa tangente.

Quindi domenica rimane importante in alcune contrade amerikane, dicasi anche periferia imperiale, per il fatto che i supermarkets son chiusi ohimeeè. Apriti cielo! E chi può s'affida come lu paziente allo psicologo (nota bene) ai *corner stores*. Negozi d'angolo, o angolati negozi (per i padri della chiesa errare est humano faber) si dà il fatto che sono i soli aperti la domenica di questa sordida storia, che magari non son uguali ai supermarket, ma però son tanto comodi e graziosi e si può anche scambiare 4 chiacchere sul tempo con il negoziante, mentre fuori tempesta miserabilmente con fiocchi fiocconi che los eskimos ah!, hanno sette parole per ogni varietà nevosa. Nella maggioranza dei casi che fa lu 76,4% questi negozi,

aperti 24ore su 24 importabili, appartengono a OM MISSIS; nel 2,8% a OM MISSIS; nel 1,87% a OM MISSIS seconda o terza generazione subito pronti a aprire un Papa Giovanni Trattorea – che dimenticano l'importanza dell'accento, oppure inconsciamente consacolpevoli di una visita papale 14 anni di già – nel caso che dopo 2 settimane di agenzie di viaggio esse non siano capaci di pagare le bustarelle, mazzette, regali antibomba e poi *prolife* dei soliti ignoti che da tempo hanno assunto una loro identità benevole et completa in quanto son sicul et calabroprezzemolipiemon et sardubasilicalazial y totrentintintin de abbruzzabruzzeeé con tanto di tesserino *socialistic welfare*.

Non è l'America cuor dei cuori, ma la periferia o sobborgo il cui accento è meno marcato, ultima sponda per indagini sociologiche e riscoperte del celebre c'era una volta. Pluralità decreta (l'esperimento continua) il *multiethnic approach* come travestimento per un più affabile *melting pot*. E stranamente ci si ammazza di meno per improvvisa follia, per passione e per disguidi burocratici.

Domenica. Domenica era sempre il peggiore in assoluto giorno di Lech Karpinski dato che ogni supermercato della città kapital alle cinque del sabato sbarrava ad ognuno l'ultima possibilità di compere in grande stile e innumerevole scelta per 24ore. Oddio, eccezion fatta per i negozi all'angolo, specialmente i nuovissimi: teorici praticanti che avevan stanato le ragnatele vicino alla pasta Lancia e la gomma americana ancora fresca di saliva preadolescente con palinsesto di acne superioris a mo' di cornice intorno al cono gelato *Chocolate Chips*, attiravano ogni desperados non desaparecido ancor vegeto lesto di mano e pronto di spiccioli. Mister K. no, si svegliava fini fini alle 3 del pomeriggio festivo, ed anche allora la sua mano destra s'afferrava alla bottiglia di uischi che troneggiava dentro una stanza matrimoniale spoglia di comodità ma ricca d'allora. Forse egli non è così insignificante come sembri ad hoc, gli occhi colgono un omuncolo dinoccolato, gli occhiali hanno una montatura dorata, se li mette subito dopo un sorso di uiski. Il lenzuolo caldo e tiepido scivola a terra come pioggia che sferzi sul fango. Nudo, le vertebre sbarrano quasi la pancetta che inizia a affermarsi. Le vene gli rigano le braccia e le gambe che sembrano quasi un'anima a parte. Fantasma non è, ma a 55 anni non ha fede sul dito anulare e la mamma a Firenze non scrive più tanto che dopo Latina, passaggio obbligato del volto da est ad ovest, non smette di imprecare con gli assistenti sociali che suo figlio non scrive mai quasi.

Non ha giocato in patria tra amici perduti la pallacanestro, alto è rimasto ma ingombra la sedie scrivana per 5 giorni la settimana che il dipartimento governativo delle tasse e annessi lo celebra matematico accento. Indi, quel poco di lingua che gli struscia la gola s'arresta al convenuto d'un: *nice day, not too bad, how are you?* Quando la jobba va fatta, va fatta e lu

lavoro – hic domini – è un calcolo preciso, da emigrato che non perde tempo con l'effimero.

In ogni modo, Mister K., figlio di Magda K., la domenica lui la spende alzandosi il pomeriggio, scivolando via dal letto e bevendo qualcosa di forte che faccia forza al cucuzzolo. Passa al bagno e senza soffermare la porta s'abbandona senza sforzo al passaggio della discarica. Pensa? Legge? No, semplicemente con un gomito d'appoggio guarda fuori dalla finestra... gli rode che è domenica e che non può abbandonarsi alla spesa, vedendo di fronte a lui il neon glaciale dell'insegna della Grand Union. Nevica e siamo in inverno inoltrato, l'appartamento non si addice al nudo, in penombra, mezzo barbato maniera come una volta *Miami Vice*. Allu tavolo, preda del freddo una lunga, ma lunga lettera a te tende lettura; blu è il colore alla busta, ed è già bruciato passato, mentre alla radio un ritornello dei Clash, si direbbe: "I'm all lost in the supermarket, I can no longer shop happily, I came in here for that special offer, Guaranteed Personality"; che bello è!

Leggendo, il gentile lettore si potrebbe chiedere cos'hanno a che fare codesti avvenimenti e mentii cioè il rapporto trino di un supermercato, la domenica amerikana e il Sig. K. e se non fosse per persone educate - le qual siamo io e te - che han speso tempo ad investigar, analizzar, annusar dividendo i fatti dalla finzione il suo record per inciso, esso sarebbe scomparso nei meandri non-quantificabili, nichts und ars inveniendi della storia. Fortuna l'è dalla nostra: per una volta la storia ha rigettato tutto di quello, lu conoscibile del Signor Lach Karpinsky, figlio di Magdes Karpynskj, emegrato nella periferia dell'impero e soggetto di innumerevoli spiacevoli vicende che di pianto e lagrime assai iddu fu veniale vicenda e allegoria come addì vedemmo di tavola in tavola.

### *Grand Union, il carrello les choses*

lunedì, 12 febbraio. Ho camminato, non ho preso l'autobus. L'ufficio puzza di stantio. Non circola l'aria, non si possono aprire le finestre. Ho deciso di andare a casa a piedi. Non faceva molto freddo. Sono entrato nel supermercato. Sono entrato dalla porta sbagliata. C'erano persone che uscivano con carrelli pieni di roba. Appena sono entrato il calore mi ha colpito il viso. Sono andato verso la sezione della carne congelata. Qualcuno ha lasciato un carrello mezzo vuoto. Che bei colori! Ogni cosa ha un colore diverso. La carne, rossa come le mie mani. Non ho portato i guanti con me oggi. L'insalata verde come il mio cappello. E il pesce surgelato d'oro come i miei occhiali. Ho pensato al vecchio presepe. Mia madre in cucina che canta Still Nacht. Mio padre di fronte ad una lettera dal prete di

famiglia. I Russkij che offrono wòdka. Ho comprato dei petti di pollo. Anche del sale. Ho pagato in contanti. Non voglio firmare assegni. Non capirebbero. Odio le carte di credito. Dopo due anni ancora non mi fido. Farebbero domande. Scrivo bene l'inglese. Il mio professore all'università lo diceva. Ho un tic per le lingue. La ragazza alla cassa mi ha strizzato l'occhio. Quanti anni? Ventinove, trenta. Mi ha detto 'buona giornata'. Ho sorriso e l'ho guardata a fondo.

martedì, 13 febbraio. Sono ritornato al supermercato. Lei non c'era. Mi sento solo. Non mi sono sentito di comprare molto. Tutti i miei progetti sono rimandati. La musica un mal di testa. Muzak. Sono andato a casa. Ho visto un programma. Oggi si trattava di ragazze transbestiali in attesa di un trapianto di reni che fanno l'amore con oggetti contundenti in platino tradite dalla zia avara. Non ho mangiato. Ho dormito. Ho pregato di rivedere la ragazza della cassa.

venerdì, 16 febbraio. Oggi non è successo molto.

sabato, 17 febbraio. Ieri ho lavorato più di un cane. Ho preparato i nuovi formulari delle tasse. Ci sono molte persone che aspettano. Ho parlato un po' del tempo. Ho detto che ci vorranno ancora tre mesi per la primavera. Elisja ha sorriso. John anche. Sono delle brave persone. Oggi lei era alla cassa. Vestita nell'uniforme azzurra, il colletto bianco. Molta gente. il weekend è arrivato. Mi ha detto che per lei il freddo è un'abitudine. Ma non ha strizzato l'occhio. Forse gli ultimi due giorni stava male. Forse lavora a tempo parziale. Ho comprato molte cose. Una lametta, il sapone per la barba, della carne macinata, spicchi d'aglio, deodorante per le ascelle, tre scatole di pomodori, patatine fritte, sei bottiglie di acqua minerale, il giornale, gli spaghetti, mezzo chilo, da Toronto, Pastadura, delle gomme americane, un cavolo, una noce di cocco. Ho sperato che lei capisse. Sono andato a casa. Ho fatto la doccia. Ho preparato la cena. Ho pensato a lei. Ora vado a dormire.

*Intermezzo del detective, indove alcuni timori svaniscono altri s'annunciano.*

Ringraziamo la buona fortuna che ci permise di rinvenire il manoscritto e di rintracciarlo al suo scrittore. Fosse rimasto dove fu trovato, un comune scarico, nei pressi del ventiduesimo sobborgo, noi non saremmo stati capaci di ricostruire le premesse che hanno fatto sì che, in un ambito territoriale omogeneo a diversi livelli, riconducano a sintesi le iniziali premesse perciò l'occorrenza di certe, specifiche azioni intraprese con l'intento, in

una visione organica e ricondotta a unità, di sovvertire l'ordine costituente, sarebbero rimaste indole di pellegrina memoria se non che si siano ritrovate per iscritto le motivazioni, e le aspirazioni volte a sconvolgere l'ordine sociale.

Queste azioni ebbero, come a loro si accorda, un innocente sviluppo dandosi che la trasgressione non necessariamente presuppone una riflessione, e intenti, svolti a codificare in un unico, malefico, recipiente, la sovversione dello stato di cose. No, la trasgressione, nei più dei casi, a noi pare, come ad altri, le cui fonte ben conosciute sono, non di certo richiede l'intento specifico da cui il perché dello stato di cose deriva. Certa è la distrazione, non intenzionale, del soggetto in questione, sì che trasgredire risulti non come intenzione ma bensì, come venendo a dimostrazione, il risultato di una intenzionalità pre-conscia in un soggetto la cui identità si annunciò piacevolmente disponibile in un dato contesto sociale. Infatti, il lungo risultato e movente di ogni azione è, più che altro classificabile nell'ambito del famoso effetto 'valanga', dandosi ogni azione come seguente movente causale dell'azione successiva; ma il cui movimento erratico a lungo precluda, al di là di ogni possibile difesa, la degenerazione di un continuum casistico.

Ricostruire, esso deve essere il frutto di una mente all'erta, e attenta, perspicace e d'indole di pietas vulgaris, abile nell'intravedere tramite la persona gli atti che lo hanno condotto verso siffatto soggetto d'inchiesta; ma, l'obbligo lavorativo, impone un rigore necessario per definire dato soggetto come dipendente (quello che previo l'inizio di data indagine fu definito come 'indipendente'), e, perciò incapace di controllo della sua prassi di classe.

Il soggetto Y (come d'ora in poi sarà conosciuto il Signor Karpinski) dimostra in queste pagine trascritte del suo diario (sic), che egli è uomo frustrato, non a pieno integrato nella odierna società e alla ricerca dell'altro in veste femminile. L'apparente, se non ovvia richiesta d'attenzione, per cui il soggetto Y manifesta particolari richieste nel suo fare con la 'cassiera' (d'ora in poi soggetto X), a noi dimostra, anche tramite le conversazioni trascritte delle sue oralità telefoniche, le cui fummo fortunati di intercettare, una particolare richiesta d'attenzione. Quello che segue è exemplum che ad ognuno dimostri quanto esso sia importante il femminile soggetto ad egli:

Y: Pronto?

X: Hello, chi è?

Y: Ciao, sono io...

X: Io chi?

Y: Io!

X: Ti conviene darmi il nome...

Y: Non mi riconosci?

X: ...

Y: Mi hai dato il tuo numero ieri, sono Lechi.

X: Ah... sei... è Lei! Guardi... mi può richiamare, per favore, un altro giorno?

Y: Ma tu... Lei, mi aveva detto che...

X: Sono molto occupata oggi. Provi un'altra volta!

Y: ... Va bene, va bene. Arrivederci.

X: (click)

*La lettera nella busta blu. Ma, non è mai primavera?*

Mi alzo da ogni mattina - come fine di marzo - presto, per me che al sonno, crogiolo di ossa, fermento, ero dimora di rondini.

Mi alzo, e mi piace, seduto contro un muro di cattedrale, in disparte, veder la gente che lavora dar di sfida alla tramontana con le abitudini che ci accompagnano, ad un rintocco stantio di campane sole, fin sull'uscio del lavoro.

Da vari giorni che più non conto, han fatto ritorno le rondini.

Ti scrivo, non per dirti altro, che altro non ho oltre di me - una crosta profonda di freddo, il sonno a cui m'avvinghio - e ti annuncio la tua di primavera, tu che vorrei scalzo nella neve, invece so armato fin ai denti, dentro la tua sciarpa, con quella resistenza, toccasana e pietà degli altri, che ti accompagna contro il vento.

Vedi, controvento, con alla mano acre la sigaretta - perdonami questo eufemismo per le giornate perse - aspetto che s'apra l'edicola, e che mi si porti da ragno agli occhi angoli bui dei mondi che non abitiamo insieme; forse per questa mia sollecitudine all'indomani che tardi e non richiami, ma che altri chiami, che schiamazzi sull'inchiostro, una per una le rondini che or ora ti porgo. Non ti chiedo risposta, te le annuncio: vorrei, anche per te, altra primavera per precipitare l'ingiuria nel cenno stanco che si fa respiro.

Mi alzo, ti dicevo, non per il loro volo - talvolta le sento sfiorarmi la lingua impastata - ma per quelle grida che non più mi assomigliano e che non sono le consonanti d'un'innocua nostalgia. Piuttosto, errante mercante chiedo ai dittonghi che t'invio di farti presente questo ritorno che a te, cospicuamente, spia di altri mondi, invio. Virtualmente, dai silenzi di etrusche tombe, ti faccio dono di questi voli, queste di grida che a te dovrebbero dar formula o compassione dei marmi, dei mosaici, di quelle schegge che qui intravedi, e che là raccogli, raro collezionista di perle tra la virgola e l'oblio.

Mattine s'inseguono sulla stessa mano: nel pugno mi punge la rimanenza dell'inizio. Ti scrivo da troppi intervalli, ed ho sul fiato impronte di grappa imbevuta, del bar a malapena aperto, di chiacchiere per colmare disturbi vari, ed anche ginestre e mandorli, infine le viole.

Mi son sbocciati questi fiori che non han api, che non ricordavo, ma che sono questa di mattina, i mosaici che si son rifugiati sulla piazza, i frammenti scolorati dal Duecento, e che ora trastullo nei pugni.

Ho freddo, e l'odore dell'inchiostro, del piombo, e del gas di scarico dei primi camioncini, non scalda che i pensieri, e imito il loro di ritorno - specchio delle mie brame - con il gioco dei dadi. M'accompagnano, cubetti d'imperi sfiniti nella tasca sinistra del mio giubbotto, e sono i frammenti dei mosaici di santi, oppure, di colpevoli d'inezie: azzurra acqua di stagno, purpurea fede, rosea passione al labbro sospirata nell'intreccio maligno dalle mille lingue.

Ora non son altro, sai, che questa striscia di colla che dovrebbe aver sapor di menta: la sospingo avanti dal triangolo che ti chiude, e lascio quel po' di me che tu avrai sulla secca colla della saliva.

Mi son alzato stufo - dimora per rondini dall'ala trafitta, campanile d'annunci incomprensibili - del tufo: non mi annuncio che sulla soglia.

Or vago - tra i continenti che tu conosci a parole - e scalfisco con le unghie brevi tratti di neve accumulatasi nel pomeriggio. Invoco nessuno: è questo breve riposo d'immaginarsi già interludio a darmi quella certezza che tu, tu nonostante l'inverno, sai cogliere di fronte a me.

Vedi, abbiam vissuto: ho stillato dagli alberi nudi un modo di fare, grumi di sperma, bitter e limone. Son forse queste le intime rimanenze che una ad una abbiam isolato - chirurghi della metafisica - e messo in palio, cuccagna del sempre e del dopo e della fame.

Potessi tu, *voce degli stagni*, dolce pozzanghera che obbedisci ai miei piedi scalzi, alzarti dopo una notte d'amore, e ancor più giovane, gridare il tuo nome tra l'atto concavo del mio petto e quel cielo che non ti fu mai specchio - è questa voce che dovrei pregarti d'intercedere, io che non ho fior di loto ricamati sulla lingua. Potresti?

Potessi tu, *voce dei freddi piedi nudi*, dolce pozzanghera gelata su cui scivolo, addormentarti tra le pieghe della mia carne, e certamente più giovane dei miei occhi, sussurrare alle mie assenze l'invito a svanire nel tempo - è questa voce che io ti chiedo di pregar per me, che non ho preghiere né bestemmie con cui stringerla tra le mani. Potresti?

Potessi tu, *voce degli ignari*, volubile nube che sulle pozzanghere illudi cangiante, spegner ogni riflesso, farti soggetta al freddo, incamminarti intontita dalla tramontana che sferza gli occhi, e guadagnare una mano, una mano tra quel pane bruciato, quel latte cagliato dal fuoco che altre dita han forgiato a nostra immagine - è questa la voce gelosa alla quale ti abbandono; potresti tu, tu immaginario e debole fuoco d'accendino scaldarla dal nostro progresso? Potrai?

Invoco il silenzio, e senza successo. Avrei lasciato alla mente intorpidita dal vento anche queste parole, ma mi ha vinto ancora una volta un più rapido alcol, e a te m'invio sconosciuta preghiera.

Te ne son grato. Ma, non più rispondermi, ti prego - ho sonno, e talvolta mi son visto cadere lungo gli scalini di questa cattedrale, una pioggia autunnale avanti l'alba aveva reso tutto più facile, e i passanti non ascoltavano di me che quel lavoro incompiuto. Sai, son stato anch'io contento. Non felice, contento di essermi ancor ritrovato tra le immagini riflesse e senza dolore alcuno, mi son rialzato che l'impermeabile splendeva maleodorante.

Mi giova giocare tra le parole con i tuoi verbi, così facendo mi addormento tra le mani le pagine non scritte. Al risveglio è sempre più difficile scacciar da sé gli altri, che non più curiosi, ci sospingono con punta di piedi indifferentemente all'amore o al fumo di una cicca che sa di caffè tostato dall'indugio.

Non mi crederai, ma è così facile scivolar oltre gli scalini, farsi sogno. Talvolta era ma ora sempre più spesso, ogni sonno da svariate stagioni, non faccio che sognarmi vivo là, tra coloro ancor a me vivi.

E vivo di lunghe processioni e sono sempre gli stessi vicoli, gli stessi visi che vedo avvicinarsi per poi ritrarsi in punta di piedi. Non ho più forze necessarie per riderne, ma non mi duole questa inappetenza - mi lascio cullar da un lieve dolor di respiro. Non ho scelta. Quel che mangio va subito alla testa, e allora niente nel meglio di scindermi al gesto meccanico ed in colui che guarda: allungo la mano, il fumo leggero sale verso un quarto di luna, mi ritraggo dopo lunghe boccate, intravedo la fine al domani che si spande dalle narici. Dormo malvolentieri brevi giornate - non ho tramonti da spendere.

Non recrimino, chiedo dall'elemosina francobolli multicolori che non ti conoscano, tossisco quel po' che serve a farsi anima. E, leggero, scivolo tra le pozzanghere per poi rialzarmi tra i piedi di stranieri ridenti.

Non ho più odio. E' tua ogni assenza, sai - vorrei sfiorarti la pelle con labbra d'avorio, farti godere nel sonno, inscriverti in questo corso di danza dove tutti giù per terra per quanto breve questa via s'allungano, ingannano i tempi.



Ti prego di non firmarti. Avrei di ciò risveglio, e non potrei che tradirmi. Han già, quei dolci piedi, docili al costato, tracciato per me un lenzuolo che a vela si gonfia tra solchi e giardino tradito.

Attendo - le rondini son ancor più stanche di me. Ieri, cento le ho sentite cadermi in gola una ad una. Fossi altrove me ne darei maledizione, essendo in bilico sugli scalini non trovo stupore. Accenderò anch'io un fiammifero, e proteggendolo con le labbra affronterò finalmente la piazza, sii sicuro. Ma non ora, non ora che la pioggia si scava anche lei una piccola tana tra le guance. Poi, la benzina è alle stelle e vorrei ancor sognarti vicino.

E' giunto anche per me il momento dei richiami. Avendo già inviato aeroplani di carta, non dovrai restituirmi il dovuto. Te ne duole?

Ho imparato a cantare, ho imparato a gridare e dolcemente nella cattedrale. Mi rispondono rondini qui intrappolate, e le porte le ho aperte, ho aperto ogni nicchia, ogni incavo. Ho scavato sotto le croste di dipinti nascosti da magnifiche morti per cibo e per vento. Ma lor mi si pongono come lettere mai inviate nelle tasche, lungo le mani.

E così son anch'io sai una cartolina - ti prego inviami, inviami alla voce degli acquitrini, delle discese di polvere e della semenza di menta.

Io non sono più costui che si sporge dalla rupe. Non sono i miei morti, è già tutto un riposo senza risposta. Non sono, no, non son più del mio di sogno.

E loro sono me, che precedo lentamente tra i vicoli di questa collina, e mi guidano a ritroso tra gli schiamazzi di ali primaverili, e mi porgono altrove, nel mare che mi bagna la trachea, ogni alveolo gonfio al rumore. E loro, son loro le tracce di sabbia che anche su di te ho lasciato, mi senti?

Son loro, le tracce di me che ognuna ha un suono distinto, che ognuna si ritrae nel mio di volto.

Dormi anche per me, e tra le lenzuola se ti tocca d'accarezzarti sii prudente, sii prudente che la sabbia ancor di te me scotta al fiato - è giunto il momento di ogni richiamo.

Ad ogni sospiro, che s'allunga nel vento e che mi fa da rintocco, respiro una più piacevole aria di case lontane. Le ho tutte presenti, quelle che non mi hanno vissuto, le ho lucidate nel nuovo e ci cammino pian piano come se potessi, ancora, svegliare qualcuno. Azzurre, o al sapore di sale, sospese nel sole di un brivido acre - è alga e saliva al fiuto, riflusso - ancor ocra, son barbagli dell'ombra.

E' febbre, questa la febbre dell'efferato. Me bramano marciapiedi disinvolti che la pioggia più pigra illumina d'incandescente, sui cui le mie piante si compongono per rime

baciate, dove l'adolescenza mi fa da traguardo. Ma, reco con me penne sbiancate dall'osso leggero, e do di sbercio alla fulgida folla incurante: m'accendo.

Saprai mai, quantunque fosse al tuo cospetto l'ira gioconda che mi cinge la vita, come mi si sciolse il cammino? Era, la cera che mi sgocciolava qualcosa d'oleoso, una camera oscura? Le anime in pena che prima, dal nido, chiocciavano intonse si son aperte a ventaglio: la fiamma s'è arresa d'incanto lungo ogni poro.

Son pitturate a fresco le corsie di questo bianco castello. Son verdi, un verde più schiuma che incenso - è dono quel leggero mormorio di chi ben poco ha da spendere oltre la fuga, la vela ormai gonfia d'ogni sotterfugio d'amante o parente. E' questa la voce, la singola voce che mi sospinge là dove il tatto, rattrappito tramonto, non si fa più iride innocua.

Nel rantolo amico distingo dove inizian le porte, di vetro massiccio: più in giù, è già scogliera, quel sorriso di scogli che ieri eran rondini, quel viso che per sempre s'è chiuso sul mio, quel sapore di latte di capra e di latta rappresa, modello moderno, il convivio.

L'agonia non è più il futuro, fossi dato in stato di madre mi sarei cucito in un bozzolo di doglie al ciliegio, non alla quercia che il vento l'asfissia. Ma, quei lunghi camici che sfruscian maldestri - sarcofaga mossa di chi mi ha giocato l'ultima volta su questo lembo di terra - che indugiano dolci alla fame, m'han benedetto all'ago, al grammo, alla vergine vena per un più lieve di sonno. Non posso aver dato lor di parole, il contegno è il luogo più ingrato, tu sai. Non farti, nell'esclamativo punto d'orgoglio, un biglietto da visita se pur disinvolto nell'onere.

Se mai, lascia al cristallo quelle svenevoli disinvolture da ermetico essere; piuttosto, che le mie sabbie, gli aromi sottili che mi hai svelato, ti sian gradevoli quantunque tu sfogli al vento il presente.

### *Grand Union, il carrello les choses (ii)*

mercoledì, 21 febbraio. Sono ritornato al supermercato. Non ho bisogno di cibo. Quello che ho comprato mi durerà fino a sabato. A casa fa freddo. La persona che affitta è sciocca. Io lo chiamo Mickey. Forse è un ritardato. Mi dispiace. Ha spento il termosifone centrale. Dice che io consumo troppo gasolio. Lui non sa che mi piace il caldo. Mia madre si è subito abituata al caldo. Non mi ha voluto seguire. Ha fatto bene a restare in Italia. Forse si sente sola. Lui ha detto che riaccende il termosifone se pago di più. Povero stronzo. I suoi genitori sono ora in Italia. Ricevono quattro pensioni. Il mio contratto è con loro. Sono stato al supermercato, l'ho già detto. A volte mi ripeto. Lei c'era. Ho camminato molto. Di

sezione in sezione. Molte donne sole a fare la spesa. Molti bambini. Sono andato da lei. Mi ha sorriso. Ha strizzato l'occhio. Anche io. Sono felice. Sono sicuro che le piaccio. Anche se fuori fa freddo.

giovedì, 22 febbraio. Dopo il lavoro mi sono fermato alla Grand Union. Ho bisogno di fazzoletti di carta. Mi sta venendo il raffreddore. Lei mi ha salutato. Io ho risposto. Mi ha domandato come stavo. Io ho starnutito. Lei mi vuole bene. Abbiamo parlato un po'. Non c'era gente. Alcuni carrelli vuoti in fila. Voglio scrivere una poesia. Prima di addormentarmi stasera.

sabato, 24 febbraio. Sono ritornato. Forse ho esagerato. Ho comprato molto. Anche del cibo per gatti. Lei mi ha detto che ama i gatti. Anche io. Il figlio dei padroni non vuole. Oggi le ho domandato il numero di telefono. Mi ha detto di chiamarla domenica. Lei è libera quel giorno. Non ha l'anello al dito. Sono andato dentro la Grand Union starnutendo. Sono andato nella sezione dolci. Ho trovato un carrello mezzo pieno. Chi lo ha lasciato? Perché? Mi sono avvicinato curioso. Mi madre fa lo stesso. Non c'era nessuno. Allora ho sbirciato le cose dentro il carrello. Era di un uomo. C'era una rivista per uomini e/o lesbiche. Playboy. Lei mi ha dato il suo numero. La chiamo domenica.

... il nostro, siamo suoi amici di vecchia data ormai - accomuna più l'odore che la parola - può far scaturire domande: è timido? imbranato? noioso? alienato? Non soffre di nostalgia, non ha rimorsi. Pensa al freddo che fa e al suo raffreddore, come ognuno di noi fa. Di più pendant febbraio mette al bando i suoi sentimenti che s'incanalano nella Dea di femminili grazie. Si interessa ad una ragazza, la quale lavora a tempo pieno in un supermercato. Lui, la cui mente immaginava astratte concezioni, ardite architetture, e fantasmagoriche rappresentazioni, prima della rinascita finale, trasmuta il suo essere in possibilità di congiungimenti fisici, rigetto ed anticipazione di un corpo caldo, ondulato che colmi i suoi spigoli e la monotonia del suo epilogo.

Divorziata, non dal piacere ma dal vecchio che la conobbe, marito impotente che la condusse a distinguere tra un pene e l'animo dell'amore un ennui di riporto, questa cassiera ex-r.c.m.p. con frequenti crampi alla mano sinistra non è di certo una bellezza. Secondo parametri holywoodiani è troppo piccola: cinque piedi, sei pollici. Insomma, diciamoce, non svetta... una faccia tirata ai lati da due sassolini acquamarini spruzzata d'efelidi d'estate, il naso tra il rientro e un su, ma due labbra carnose ripiene di marmellata e una fronte sfottente l'ordinano comune tra mortali. Peccato i capelli, vraiment, che biondicci di liscio

pendenti e rinsecchiti valgono meno di un topolino. Rimane lo sguardo, profondo e assente puritano da *picnic* con nativi e tacchini, oppure intellettuale quel tanto da toccarsi di nascosto. Lei, in un francese argot et ragù risponde sempre di sì. E' il piacere che ci guida, non altro. E' l'attimo quando tutto scompare, anche l'ultima nozione di dei incalliti a farci sempre più carne che sugo.

Ho presentato l'oggetto del desiderio di Lek, di certo inutile preda per fini palati, ma rimane un che di mistero ed affini. L'è ovvio di *sure* che Lec ha un'altra opinione. Deve ancora imparare quel *finer things in life*, qualcosa mi dice non lo farà mai. Si accomoderà in cerca di rilassi senza strapazzi laborii dalla poltrona alla sedia del letto; lei gli insaliva due righe di striscio alla guancia destra, lui dorme contento abbandona la mano al pancione.

Joan riempie di pneumatico ogni curva e risvolto dell'uniforme. Il cuore s'ingola, la bocca sbuffa silenzi. E segue l'incanto: ragnatele di bollicine e saliva a forma di dita profusamente lente scendono giù, poi il risveglio notturno tra polluzioni modeste. Il sogno s'avvera, lei offre di propria mano, volontà che s'incarna, un numero, un telefono, la sua voce. La disponibilità che affascina questo uomo maturo, magro di forma a spiga di grano e accento leggero come un adagio. Joan pronuncia la frase "Chiamami domenica, Lech!" e subito leggero pentimento. "Sei sicura che posso chiamarti domani, non ti disturberò vero?" - ah, la domanda si inoltra in un inglese grammaticalmente perfetto, ma stantio e emigrante. Il cuore non rigonfia a mongolfiera la bocca, lucidi gli occhi si accennano impassibili, la domanda rimane per aria decimi e decimi di un solo secondo, ma quel turgido ritmo la prende al viso di fiamma, e già si inumidisce la mano. "Non preoccuparti, di solito sono a casa la domenica pomeriggio. E poi, che noia questo inverno. Io lo passo sempre sola, ad ascoltar musica. Sì, vieni." Leck, già s'immagina tra le parole la situazione, il ripiego, gli enunciati *implicit*, conformi alla struttura del suo mondo:

"Ciao cara, come stai?"

"Tesoro, perché non mi raggiungi? dai, sbrigati..."

No, manca qualcosa. A questo punto lei è troppo facile, come foglia che cada, dati i suoi gusti.

"Ciao cara, come stai?"

"Bene. Sono contenta che tu abbia chiamato. Ti ho pensato, sai?". E così, la conversazione continua su questo tono per un paio di minuti, due lunghi respiri, la sensazione della terra che gira rigira tra mulinello di neve, deo gratias. Fervente, poi subbuglio spacca di sghembo, e ispirando s'aggiunge domanda vitale: "Posso venire a trovarti?". La risposta è sì di sicuro. Lui s'avvia verso l'Olimpo. Per tempo? No, di sicuro. Val bene possedere un minimo ritardo che indichi calma, scioltezza: tre minuti e trentatré secondi. Lei sa bene che le isole che danno sul mar nostrum allevano figli di strane razze,

d'un ritardo elegante battuta adagiata d'andante sullo straniero che se è Lec, si fa passare per sempre romano. Eterni ritorni, storiche considerazioni, che un uomo secoli dopo per cui la storia è, *the origin of blood*.

Per questo ritrovato panslavo-romano, che sempre in anticipo al lavoro si dà, farsi vedere in questione amorosa nù poco tardo mal cosa nun è. Non si soccombe prima al tempo che all'amore, ci si odora certo, si passa la vita a sviluppare un olfatto poi colpo è sicuro senza rinculo.

*L'identità è un colpo di karatè sul collo del vicino.*

Pensiamo quindi addebitare a questo increscioso incidente la prognosi catartica, il fattore psicologico che iniziò la sequenza di segni criminali che investirono questa nostra città. L'approccio amoroso confutato del soggetto Y deve aver prodotto una serie di riflessioni a regresso finalmente sfocianti nella attività criminale del soggetto Y. L'integrazione comunitaria non fu un fattore predeterminante, sebbene il suo accento fosse notorio, sì che le forti congiunzioni di fonemi slavi in coppia a /r/ gutturale basso-laziale crearono disturbi di percezione e trascrizione non solo per noi ma anche per i vari intervistati cui ci rifacemmo per confermare le nostre ipotesi (vedesi: fascicoli doppi allegati C/1 e C/2).

Altro materiale a nostra disposizione conferma certamente a priori dell'incidente con la cassiera X, che il nostro soggetto fu uomo meticoloso che mai ebbe manifestazioni di carattere politico, sennonchè fu ammesso come stranezza la sua mania per situazioni temporali. Avendo accertato questa mania, come noi la definiamo, a noi risultò non essere che un argomento di conversazione limitata, dandosi il fatto che il soggetto Y ebbe modo di soggiornare a lungo tempo in Italia, previo l'espatrio, dove egli intrecciò una relazione omosessuale con il poeta M.M, il quale, alla dipartita del soggetto K. fu ricoverato in ospedale dopo essersi ustionato in seguito a forte ubriacatura.

Seguenti rapporti e altre trascrizioni di conversazioni telefoniche (dalla durata di due anni, nove mesi, e dodici giorni il tempo esatto della nostra indagine) del soggetto Y con conoscenze varie, membri della famiglia, e telefonate anonime (di cui il nostro Y ricevette sì un gran numero), rivelano inattività sessuale; né è possibile affermare che i suoi contatti con membri esterni del CDS (Comitato di Democrazia Sociale) abbiano avuto un seguito (è inutile ricordare che il soggetto Y fece parte di questo gruppo nei primi sei mesi del primo anno universitario, abbandonandoli per ragioni ideologiche presentate al gruppo, di cui non si ha traccia se non per una pur breve nota nel suo diario). Non abbiamo ritenuto necessario fino a verso la fine della nostra indagine (dati i fondi a nostra disposizione, una

situazione incresciosa) far sì che il soggetto Y fosse pedinato. Ma a quel punto già vari crimini da noi riportati furono eseguiti, come dimostra ampiamente il diario tenuto dal soggetto Y (accluso come appendice A). Riteniamo che il soggetto Y non abbia nessun desiderio di lasciare questa città, o che voglia sottomettersi ad un interrogatorio tendente a confermare quando da noi stabilito.

Questo rapporto presentato dal Sergente Inn-Degate, è stato inoltrato all'Ispettore dei Servizi Traduttivi Intelligenti-Forensici Urbani Rielaborati Oltremare Non Onirici (STICOSIFURONO), Ispettor Regan con richiesta annessa (tipo 86/A31, 10), di fondi aggiunti e comprova di ulteriori indagini.

... Una volta varcata la soglia avviene la trasformazione, come l'è di casa in questi casi del coso cuore. Meravigliosa è ed anche inspiegabile metamorfosi dell'uomo comune in Principe Rospo, della gemma in rosa, del carbone in diamante, del cristallo H2O in fiocco di neve. Di solito, si dà aria rarefatta e azzurrina, leggermente soffusa che aleggi sui capi e sui palmi sudati e lingue impastate. Poi il vento accarezza con unghie morbide e fuggevoli i vetri del salotto... ma, immagino che sia una situazione reale. Inverno, è inverno inoltrato e la neve di sguiscio s'involava sul vento, media 49 Km. orari quel tanto che schiaccia di -17 la temperatura, ogni fiocco di neve grande quanto una narice ma soffice come sofà. Ella va alla porta, lui è di fronte alla sua aspra fronte. I suoi occhi, neri come il carbon, sgocciolano per il vento ed il freddo. Il giaccone da marinaio ulissato, è bianca coltre, spessa e dura. Piccole pozzanghere si formano rapidamente ai suoi pie', s'allargano man mano che altri secondi subentrano ai primi tra squillo di campanello e faccia con fragole sotto il nasino. Non ha tempo di formulare un ciao che starnuta freddo, freddi reumatismi l'iniziano a frequentare. Ha camminato 3,5 Km. dalla fermata dell'autobus fino a casa sua. Lei lo accoglie invitandolo dentro il suo caldo; sulle sue braccia si depositano il giaccone scolorato di blu, il verde cappello, i guanti marrone, che vanno in accumulo sul termosifone. Lui ringrazia, le addenta gli occhi con i suoi rossastri, starnuta a nuovo; lei lo saluta e lo fa sedere sul divano, cui lui si accinge se non fosse che ha dimenticato di levarsi gli scarponi per cui c'è un susseguirsi di tracce di acqua dal vestibolo al divano, lungo la moquette ed il tappeto acrilico. "Scusami, mi son scordato di levarmi gli scarponi. Non ci faccio mai caso". "Non preoccuparti", di rimando lei, "pulirò più tardi... E questo cos'è?". E' ovvio, un regalo. Lui le porge una scatoletta colorata vivace. Naturalmente poi, si baciano nudi, in uno scrosciar d'acqua di mare e onde...

*Loblaws - ricostruzioni, identità.*

Non m'importa del tempo. Non voglio tempo, le cose. Penso di esser stato nessuno. Questi ultimi due anni. Oggi son andato da Loblaws.

Son andato da Loblaws. Ho scordato la Grand Union. Ho trovato un carrello mezzo pieno. L'ho preso. Dov'era la persona? Pigrizia. Non ho voluto fare scelte. Ho pagato. Sono andato a casa. Ho scartato quello di cui non avevo bisogno. Il resto è nel frigo.

Ancora Loblaws. Ho aspettato. Un altro ha lasciato un carrello di roba. Pieno, pieno. Son corso alla cassa. Ho deciso di essere quella persona. Che bello. Oggi sono un altro. Sono un uomo sposato. Mia moglie mangia molti dolci. Ha una bambina.

Oggi mi sono licenziato. Voglio spendere tutto il tempo con me stesso. Ogni volta un nuovo io. Meglio che lavorare. Non manderò più soldi a mia madre. In banca ho abbastanza per vivere anni così. Non ritornerò là. Ormai io vivo qui. Ho cucinato per tre. Abbiamo un cane molto bravo. Ho scoperto un quaderno da disegno. Io mi chiamo Atwoodrots.

Mi hanno quasi preso oggi. Eccitante. Li ho visti inseguirmi quando ho preso il carrello. Non potrò far ritorno a Loblaws. Non importa. Questa città è tutta un supermercato.

*M&M o l'oltreuomo.*

Oggi sono andato alla M&M. Non mi prenderanno mai. Nessuno mi conosce. Ho comprato parrucche, gonne, completi da uomo e da donna. Ho tutti i miei soldi dalla banca. Vivrò in hotel. Spassoso. Sto ridendo, ridendo... Che bel gioco! Rifare una persona dalla sua spesa. Oggi mi chiamo Merlin.

Di nuovo alla M&M. Ho deciso di non tenerti più. Sei un ricordo di tutto quello che è stato. Non mi voglio ricordare. Stasera ti butto. Hai assolto al tuo dovere. Mi hai ricordato quel tanto che io non sia me. Oggi lo sai chi ero? Una donna incinta. Sono sposata ad un artista. Lui dipinge. Se è una bambina la chiameremo Libera.

CANADA